

Lettera 525. A Don Francesco Puecher alla Sagra di S. Michele

Della carità da usarsi co' postulanti prima di dimetterli.

Mio fratello dolcissimo nel Signor nostro Gesù Cristo, Parmi di vedere in voi una facilità troppo grande a scoraggiarsi e disperar dell'esito dei compagni alla vostra disciplina affidati: e quindi parimenti una troppa facilità al pensier di dimetterli. Ma questo è contrario affatto allo spirito dell'Istituto, il quale spirito vuole bensì, che si ricevano con cautela gli aspiranti, e che non si passino da un grado all'altro se non allorquando si abbia morale certezza che siano già formati per quel grado. Ma del resto, essendo lo spirito dell'Istituto uno spirito di carità, di pazienza e di longanimità, conviene lavorare lungamente e sopportare coloro che sono venuti presso di noi, eziandio che difettosi, per non esporci al pericolo di dimettere alcuno che Iddio ci aveva dato, affinché lo vincessimo e guadagnassimo colla carità e coll'assidua pazienza, e che potremmo perdere, se non adoperassimo intorno a lui tutte le industrie che sono in nostro potere, e una lunga aspettazione del frutto. Essendo la nostra perfezione quella di esercitare la carità, prima di tutto ci è imposto di esercitarla verso le anime a noi affidate dalla divina Provvidenza nell'interno dell'Istituto, a imitazione della pazienza divina, per poter dire forse un giorno per divina misericordia quello che disse Cristo: *Quos dedisti mihi, custodivi et nemo ex eis periit*: e se alcun perisce, non sia che figlio di perdizione, *nisi filius perditionis*.

In quante maniere non si trasforma il nemico, e quanto varie non sono le tentazioni che egli ordisce alle anime per iscoraggiarle e per iscoraggiare i loro direttori! Quanto poi non sono diversi gli stati della natura umana, natura mutabile, e della quale non si può definitivamente giudicare da certi momenti di debolezza, di distrazione e di tedio! Vi hanno anche de' difetti a cui uomo soggiace, che, sebbene notabili, non sono però sostanziali, e non guastano il fondo dell'uomo; e queste infermità sono sempre sanabili, e sono tutte quelle nelle quali piuttosto giuoca l'immaginazione, che non v'abbia una vera malizia della volontà. Io non vedo altro caso in cui si debba dimettere alcuno, se non per qualche peccato grave, esterno, ovvero per peccati gravi occulti, ma frequenti senza emendazione o notevole sforzo di emendazione, o finalmente un fondo malizioso e perverso, che talora si discerne col lume dello Spirito Santo, quando a lui umilmente lo si domandi. Questi sono i casi in cui le Costituzioni prescrivono di mandar via facilmente, anzi senza indugio alcuno. - Vi hanno pure due altri casi, ne' quali si può dimettere: il primo, quando la conversazione di uno riesce di distrazione e di nocimento agli altri. Ma se ciò accadesse per una vivacità non maliziosa, non caparbia, non di troppo leggera, e quasi di testa vuota, converrebbe prima dar mano a tutte le industrie, agli avvisi, alle correzioni, ai gastighi, e anco a mutarlo in un'altra Casa; e poi finalmente se si trova inutile, dimetterlo. Il secondo, quando attese le poche abilità sue e lo stato della Società, tale da non aver luogo dove bene allogarlo, non si potesse sperare di esser utili a lui, senza nuocere ad altre cose di maggior carità.

Queste regole non voglio applicarle a N. N., la vocazione del quale mi parve sempre equivoca, e non conobbi tanto da poterne dare un giudizio. Per altro, se non ci fosse stato altro male in lui, che il sentirsi troppo debole alla perfezione, io non avrei voluto lasciarlo partire, ma incoraggiarlo più che mai, e mostrargli che tutti noi siamo più che debolissimi, ma che tuttavia niente dobbiamo diffidare giacché è nella grazia di Dio che sta la nostra fortezza, e non in noi stessi. E chi non potrà

dir mai: *Omnia possum in eo qui me confortat*, quando preghi, dimandi e batta? Ad ogni modo avrei amato che lo riteneste dolcemente, sebbene egli volesse andare, fino a nuovo mio avviso, a meno che se ne volesse andare con violenza. Io stimo che vi sia il caso, sebben credo che non sia il presente, in cui il Superiore debba pregare a trattenersi chi vuol andarsene, scongiurandolo in ginocchio fin colle lacrime: e ciò quando si veda che la cosa o è battaglia del demonio, o è puro giuoco d'immaginazione, o ignoranza delle cose sante, o disuso, di maniera che dica come Davide dell'armatura indossata: *usum non habeo*. Iddio vi benedica e vi conforti in tutte le fatiche vostre. Amen. Vostro ROSMINI p.

Domodossola, 5 settembre 1837

Da "Epistolario Ascetico" del B. Antonio Rosmini, Vol. II, pag. 239. Tipografia del Senato, Roma, 1912